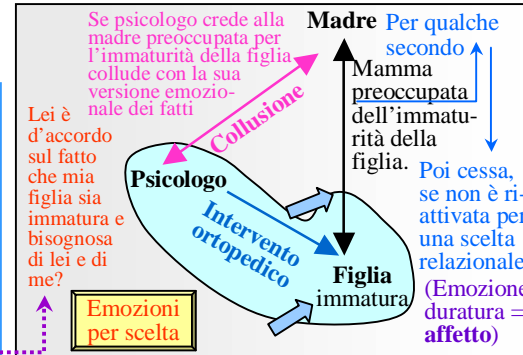




Una madre pretende che la figlia cresca

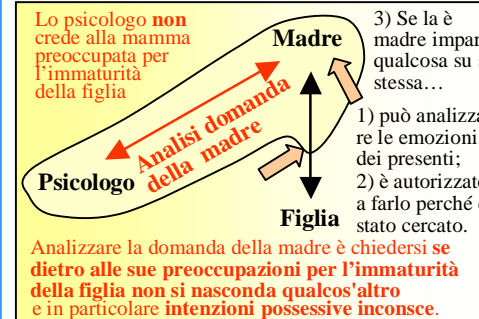
Una signora quarantacinquenne che vive in una grande città del Nord del paese, F., si rivolge a uno psicologo. F., manager di una grande impresa, è separata dal marito. La signora, laureata in economia e specializzata in analisi di bilanci, lavora con grande soddisfazione e buon successo in un'impresa bancaria, ove dirige il settore d'analisi dei bilanci d'impresa, quale istruttrice necessaria per il rilascio di crediti alle imprese. Per lavoro, F. ha spesso necessità di viaggiare in Italia ed in Europa. Convive con una figlia diciannovenne, che descrive come molto dipendente da lei, ancora infantile negli atteggiamenti, timorosa di rimanere sola. Ogni viaggio per lavoro di F. è, a suo dire, un dramma per la figlia. Che protesta di non voler rimaner sola a casa, che vorrebbe accompagnare la madre negli spostamenti, che F. ritrova distrutta dall'insonnia e dall'ansia, ad ogni ritorno a casa dai viaggi per lei necessari. La signora si rivolge allo psicologo per chiedere un intervento nei confronti della figlia. Pensa che, ormai, sia infantile da parte della ragazza il non riuscire a rimaner da sola a casa, sia pure con la presenza rassicurante della domestica e l'amicizia di una compagna d'università disposta a dormire con lei, quando la madre s'assenta. La ragazza, che frequenta la facoltà d'Architettura, è l'unica figlia di un matrimonio che, ben presto, s'è rivelato insostenibile per F., vista la violenza del marito ed il suo morboso bisogno di controllarla. La separazione avvenne molti anni fa, quando la figlia era ancora molto piccola; la figlia è sempre stata con la madre, ed ha visto il padre solo raramente. Il padre s'è risposato ed ha due bambini; vive in un paese medio orientale, ove s'è trasferito per lavoro. Madre e figlia sono state sempre molto vicine. Ora F. sente che c'è qualcosa che non va nella figlia, denuncia il suo bisogno di controllo e di attaccamento a lei, che sente come "morboso". Vorrebbe che lo psicologo si occupasse della figlia, l'aiutasse a crescere psicologicamente, contribuisse al perseguimento dell'autonomia affettiva da lei, al raggiungimento di uno stile di vita consono alla sua età. C'è però un problema: la figlia non ne vuol sapere di farsi aiutare da uno psicologo. F., quindi, chiede cosa si debba fare per convincere la figlia ad accettare questo aiuto psicologico; che ritiene importante ed urgente.

R. Carli e R. M. Paniccia, *Analisi della domanda*, Mulino 2003, p. 23 (e Casi clinici, pag. 151)



Le parole sono comandate dal sistema razionale-verbale e sono attendibili solo nelle r. di scambio

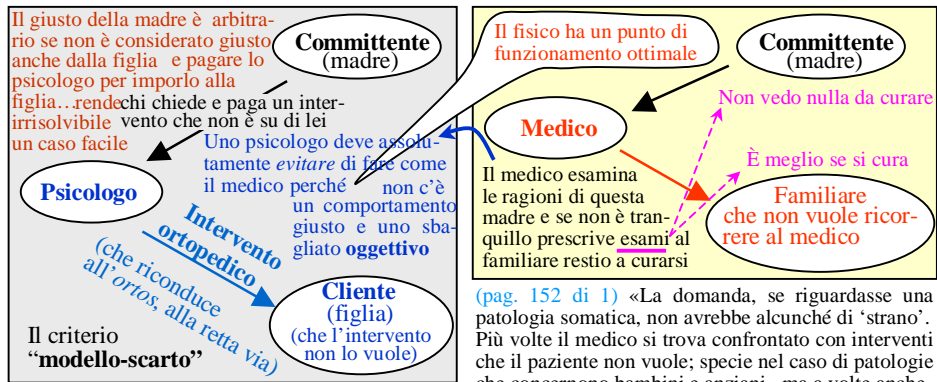
Le azioni sono comandate dal sistema emozionale (ed esprimono sempre fedelmente l'orientamento allo scambio o al possesso)



(Pag. 155 di 1) «Possiamo ipotizzare anche la paura di F., che s'esprime collusivamente nella preoccupazione per la reazione della figlia al distacco [da dove si vede che la preoccupazione della madre è collusiva coi comportamenti della figlia ovvero che ufficialmente li combatte mentre sotto banco li incoraggia?] [Dalla sua domanda allo psicologo!]. C'è una pretesa reciproca, nella collusione fusionale che caratterizza la relazione tra madre e figlia, quella di esaurire ogni dimensione affettiva entro la relazione tra loro[!]. Tale pretesa non può che fallire. Il suo fallimento induce due possibili neoemozioni: il controllare (neoemozione che caratterizza la figlia) e il diffidare (della madre verso la figlia.)»

Se accettava la sua parte di colpa nel fallimento del matrimonio, poteva pensare che comportandosi diversamente lei una nuova relazione avrebbe avuto un esito diverso. Questo è il problema del futuro, perché o la madre si trova una relazione importante o resta da sola. Per questo non le conviene attribuire tutte le colpe al marito e alla figlia. Smettere con la figlia è il primo passo. Il passo importante è smettere col marito. Dopo può fare anche lei quello che consiglia alla figlia: crescere. Una parte di lei chiede di far crescere la figlia sperando di trovare uno psicologo che faccia crescere la madre. Una 45-enne ha una seconda vita davanti e il problema di crescere ce l'hanno anche le 45-enni... se smettono di dare tutte le colpe agli altri!

La conclusione del libro (con la figlia che prende l'iniziativa e attua il suo controllo con atti provocatori, mentre la madre si difende cercando la collusione dello psicologo per far vincere la sua diffidenza): (1) non dà senso a quello che sta succedendo; (2) non mostra alla madre i vantaggi del passare dal possesso reciproco ad una relazione di scambio. Fare entrambe queste cose è facile se si parte da qui



(pag. 152 di 1) «La domanda, se riguardasse una patologia somatica, non avrebbe alcunché di 'strano'. Più volte il medico si trova confrontato con interventi che il paziente non vuole; specie nel caso di patologie che concernono bambini e anziani, ma a volte anche d'altro canto è solitamente in grado di far accettare al malato la cura, grazie anche alle rassicurazioni che il medico stesso è in grado di offrire al paziente[!].

La cultura di un gruppo definito da una relazione è chiamata dalla CfAD cultura locale ed è rilevata con l'AET. Sulle culture per ora basti sapere che: 1) una persona conosce tante culture quante sono le sue relazioni; 2) ogni cultura crea i suoi valori e definisce diversamente cosa considerare bene o male con un accordo interno

